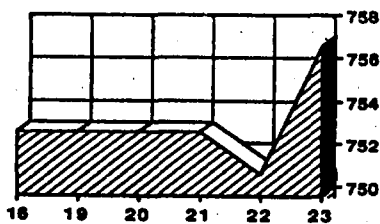
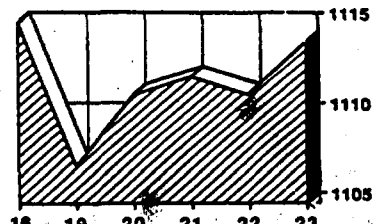


Borsa I Mib della settimana



Dollaro Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Monte Paschi Valzer di poltrone e di alleanze

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

SIENA. Il termometro sale o scende. Il clima dei monti delle varie regioni demografiche. Se il consiglio nazionale della Dc dovesse concludersi con un accordo tra la sinistra demitiana e la maggioranza Forlani-Andreotti-Gava, al Monte dei Paschi c'è chi si azzarda ad ipotizzare che la nomina del nuovo presidente dell'istituto di credito senese potrebbe, addirittura, essere ratificata nel corso della prossima settimana. Se dovesse realizzarsi un simile scenario il nome che gode dei favori del pronostico è quello di Luigi Cappugi, presidente della Banca nazionale delle comunicazioni e consigliere economico di Giulio Andreotti. La sua nomina, che nell'ipotesi di una ricomposizione dell'unità, all'interno della Dc sarebbe avallata anche dalla corrente demitiana, comporterebbe quasi automaticamente una sostituzione del provvidore, Carlo Zini, anch'egli di fede andreatiana. Al suo posto potrebbe ascendere il direttore centrale, Vincenzo Pennarola, che oltre alle sue amicizie con De Mita potrebbe far valere anche il fatto di essere conterraneo di Antonio Gava. Resterebbe, comunque il problema di trovare una nuova collocazione per il provvidore Zini. A Rocca Salmenni, sede del Monte dei Paschi, comunque c'è chi insicura che è già pronta per lui «una promozione». Magari la presidenza del nuovo istituto di credito che potrebbe nascere dalla fusione della Banca Toscana con il Credito Commerciale, entrambi controllati da Montepaschi.

Ma per Carlo Zini c'è anche chi vede un futuro sulla politica di presidente della banca senese. Il demitiano Benini, membro della deputazione, non sembra avere dubbi. «Il Monte - afferma, sconsigliando possibili accordi sul nome di Cappugi - ha già un suo naturale presidente». Ma non è il solo ad indicare in Zini un possibile outsider dell'ultima ora. Del resto l'attuale provvidore, che ufficialmente ha sempre smentito il suo interesse a una corsa per la presidenza, ha ormai raggiunto e superato l'età del pensionamento e non può pensare di continuare a ricoprire a lungo il suo attuale ruolo. Ed è stato proprio lui, qualche tempo fa, a proporre una revisione dello statuto del Monte che prevede una riduzione dei poteri del provvidore ed un ampliamento di quelli del presidente e della deputazione.

Mentre è ancora in corso la battaglia per le nomine il Monte dei Paschi tenta di mettere ordine tra le sue partecipazioni ed in particolare nell'istituto federale per il credito agrario e nel Medio credito della Toscana dove convive con le varie Casse di risparmio locali. Insieme alla Banca Toscana possiede il 48% dell'Icat ed il 43,8% del Medio Credito, mentre la Cassa di Risparmio di Firenze insieme alle altre otto consorelle toscane detengono rispettivamente il 50% ed il 44,8%. Il Gruppo Montepaschi, che è scoperato sul settore del credito agrario, ha proposto alla Cassa toscana di acquistare il 75% dell'Istituto federale agrario della Toscana per poterlo trasformare in una struttura a dimensione nazionale. Ma la Cassa di Firenze, nonostante questa possa da questa operazione recuperare alcune decine di miliardi che potrebbero tornare utili per rilevare la Cassa di risparmio di Prato, si oppone nettamente. Anche un recente incontro tra Zini ed il direttore della Cassa fiorentina, Pagliani, si è risolto con un nulla di fatto. Un'identica proposta è stata avanzata per quanto riguarda il Medio credito toscano, che in prospettiva, secondo i progetti del Monte, potrebbe essere inglobato in una spa in cui entrerebbe anche l'icte, l'Istituto bancario del gruppo senese che già opera nei crediti a medio termine, dando vita ad una struttura creditizia in grado di gestire circa 2 mila miliardi di lire. Una spa che potrebbe fare da battistrada all'intero Gruppo Monte. Ma anche su questo versante esistono resistenze da parte delle Casse di risparmio.

La nuova «gestione Eni» comincia subito con un rinvio: messo a punto ieri dalla giunta un consiglio ponte. Doppia presidenza a Cagliari?

Si attende la fine delle manovre in casa dc. I futuri rapporti di forza: otto posti allo scudo crociato e quattro al Psi? Domani le nomine

Enimont, governo provvisorio

Domani verrà nominato il nuovo consiglio di amministrazione di Enimont. Potrebbe durare in carica pochissimo. L'Eni infatti, reso impotente dalle lotte intestine nella maggioranza, non è riuscito a trovare un accordo e così si limita a presentare una lista provvisoria che comprende tutta la Giunta ed i capi divisione. Intanto circolano altri nomi: predomina la Dc e non mancano gli uomini Montedison.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tre ore di riunione con molta tensione e non pochi contrasti. Poi dal cilindro della Giunta Eni è uscito il nuovo consiglio di amministrazione di Enimont che domani dovrebbe venir votato dall'assemblea della società. O meglio, è uscito un consiglio «istituzionale», una soluzione ponte in attesa di fare i conti veri in un'altra occasione, possibilmente presto. Al custode giudiziario delle azioni, Vincenzo Palladino, (in attesa della composizione giuridica della vicenda regge ancora la sorta di Enimont) è stata inviata una lista di 12 nomi. Da indicare in questa lista sono membri della giunta Eni (il presidente Cagliari, Semia, Facchetti, Grotti,

Cecchetti) e sette invece sono responsabili delle società caposettore (Santoro, De Vita, Dell'Orto, Fiorini, Merio, Ciattoli). Una soluzione evidentemente provvisoria come provvisorio potrebbe essere il presidente Gabriele Cagliari.

Accanto alla lista «ufficiale», ieri ne è circolata un'altra che potrebbe essere quella vera. Quella cioè su cui non è stato ancora trovato l'accordo di tutti e che comunque per il momento non è ritenuta presentabile. Anche perché in essa figurano uomini di punta della gestione Gardini. Gli equilibri futuri di Enimont vedrebbero la Dc comandare con 8 consiglieri affiancata da 4 rappresentanti socialisti. Per gli altri del pentapartito nemmeno le briciole.

Nel listone che conta il garofano potrebbe annoverare Ga-

briele Cagliari (presidente dell'Eni), Raffaele Santoro (presidente dell'Agip), Franco Bernabè (direttore della programmazione Eni) ed Enrico Ferrarini (direttore della finanza Eni). Doppia forza, invece per la Dc: Antonio Semia (Giunta Eni), Pasquale De Vita (presidente Agip Petroli), Gianni Dell'Orto (presidente Saimem), Pio Fiorini (Presidente Snam), Giovanni Parillo (direttore del personale Eni), Andrea Mattiussi (responsabile dei materiali Enimont), Giuseppe Bencini (responsabile fibre Enimont), Domenico Palmieri (responsabile cracker Enimont).

Il futuro presidente di Enimont da scegliere tra i nomi del consiglio non è stato ancora deciso per l'impossibilità di trovare un accordo. Nessuno sembra obiettare che la carica

spetti come per diritto divino alla Dc (in realtà per controbilanciare il potere del socialista Cagliari), ma nella Dc i giochi non sono ancora fatti. Si attendono le conclusioni del consiglio nazionale. Escluso, comunque, l'affidamento dell'incarico a manager esterni (tra gli altri erano circolati i nomi dell'ex presidente di Montedison e delle Ferrovie Schimberni) e quello di un altro uomo Montedison nonché presidente della Fedchimica Carlo Porta per non parlare dell'ex presidente dell'Eni Reviglio, la scelta sembra restringersi a pochi candidati dell'area Dc. Semia e Dell'Orto portano il marchio delle correnti della sinistra e potrebbe loro mancare lo sprint finale nonostante l'accordo che si profila dalle parti di piazza del Gesù. Mattiussi può invece farsi forte dell'ap-

poggio di Andreotti mentre Bencini veleggia sulla spinta della corrente del Golfo.

Insomma, la grande spartizione sembra tornare a farla da protagonista sulle sorti dell'industria pubblica. Al punto che all'Eni qualcuno è sembrato preoccuparsi. Anche perché dei tre «tecnici» cooptati in consiglio dal gruppo chimico, due (Mattiussi e Bencini) sono stati tra i generali di Gardini alla conquista di Enimont ed il terzo (Palmieri) pur provenendo dall'Eni non è stato insensibile agli umori di Forlò Bonaparte. E così la Giunta Eni sarebbe arrivata ad un «curioso» compromesso di presentare per il consiglio di amministrazione una lista di transizione in attesa di quella vera. Tanto, la chimica può attendere.

Fracanzani attacca Pomicino «Stravolge i fatti con gli omissis»

«Pomicino stravolge i fatti: sembra preso dalla cultura degli omissis». Con questa intervista a l'Unità l'ex ministro delle Partecipazioni Statali Carlo Fracanzani accusa Gardini di aver provocato il fallimento della joint-venture, ma non lesina critiche al ministro del Bilancio e a chi ha lasciato Montedison decidere se la chimica doveva essere pubblica o privata: «Così si è oggettivamente gonfiato il prezzo».

ROMA. «Pomicino? Stravolge i fatti, sembra preso dalla cultura degli omissis»: l'ex ministro delle Partecipazioni Statali Fracanzani, per molto tempo uno dei principali protagonisti della vicenda Enimont, contesta decisamente quel che il ministro del Bilancio gli ha imputato nel corso di un'intervista a Repubblica. E cioè di aver tirato sin dall'inizio la volata a Gardini consentendogli se non di avere la chimica, quanto meno di fare un ottimo affare a spese dell'industria pubblica. Fracanzani si difende. E rilancia: «È grave che un ministro rovesci i fatti ignorando che la conclusione della vicenda Enimont è dovuta soprattutto alle inadempienze del privato che col suo comportamento ha stracciato i patiti sottoscritti».

Molti sostengono invece che il gran finale si poteva prevedere sin dall'inizio.

Intanto sbarazziamo il campo da un equivoco. Quando il 18 aprile del 1988 sono arrivato al ministero, i due partner per il polo chimico erano già stati scelti. C'era una gran fretta di concludere, ma prima ho voluto far inserire tutta una serie di garanzie a difesa della parte pubblica e dei risultati industriali dell'operazione. Ho anche chiesto il parere dell'Avvocatura di Stato. Mi ha risposto che la privatizzazione totale della chimica non era possibile, che l'Eni doveva rimanere almeno al 25% ed a precise condizioni. Tutte cose che ho fatto inserire nel contratto e che il Cipe-Cipi ha approvato all'unanimità. Anche nell'ultima fase c'è sempre stato l'avallo del presidente del Consiglio.

La svolta decisiva nella vicenda è avvenuta quando Gardini si è impossessato del controllo sul 51% del pacchetto azionario. Non è

stata un errore la quotazione in Borsa del 20% di Enimont?

La quotazione in Borsa è avvenuta per recuperare risorse (Enimont ha ottenuto 900 miliardi) e per garantire l'economicità di gestione del polo chimico. Il contratto col mercato doveva impedire che sotto il paravento del polo si nascondessero lavori ai privati od operazioni assistenziali. Non sarebbe stata la prima volta nella storia della chimica. E comunque l'interesse pubblico era garantito da clausole precise: prima fra tutti la pariteticità del consiglio di amministrazione e quindi di gestione tra pubblico e privato. Tutto ciò per tre anni. Alla parte pubblica col 40% di proprietà veniva cioè riconosciuto attraverso il patto di sindacato una pariteticità di ruolo rispetto ai privati nella gestione. È un altro omissis di Pomicino.

Ma da pariteticità gli equilibri del consiglio al suo poi spostati a favore di Gardini: sette contro cinque. E l'Eni ha lasciato fare.

È stato un errore. Nonostante le mie sollecitazioni a far valere i patiti iniziali, l'ente ha consentito ed accettato la privatizzazione di Montedison: si è aperta una falla che ha portato alle voragini successive. Non appena si è verificata questa situazione, ho dato all'Eni la di-

rettiva di tutelarsi in tutte le sedi, particolarmente in quella giudiziaria. Mi hanno accusato di eccesso di statalismo e di pretesismo. I fatti al contrario mi hanno dato ragione. Senza quelle salvaguardie per la parte pubblica, ci sarebbe stata una privatizzazione senza i relativi oneri. Non dimentichiamo che è stato il sequestro giudiziario delle azioni a sbloccare la vicenda. Le clausole di garanzia c'erano dunque tutte. Solo che c'è stato chi le ha disattese e che all'inizio non si è opposto per impedirlo.

Cagliari dice che quel matrimonio è impossibile perché le strategie industriali di Eni e Montedison erano contrastanti.

Il business plan faceva parte integrante del contratto: sotto c'erano le firme di Reviglio e Gardini. È proprio sulla parte industriale che più si è discusso e che ha giustificato la joint venture. Passati tre anni di vita in comune si sarebbe deciso a chi spettava la leadership. Tuttavia l'Eni avrebbe avuto l'ultima parola, non Gardini.

Lo ha deciso il Cipi, presieduto da Pomicino, quando io non ero più ministro. In questo modo si sono sottratti ai livelli istituzionali le scelte sulla chimica per trasferirle al privato. Si è



L'on. Carlo Fracanzani, ex ministro delle Partecipazioni Statali

fatto di tutto per privatizzare: facendo scegliere Gardini. E così si è anche messo in moto un meccanismo che ha obiettivamente favorito l'incremento del prezzo.

E adesso, una croce sopra le privatizzazioni?

Sono sempre stato contrario alle privatizzazioni selvagge. Ma credo ancora in accordi tra pubblico e privato anche perché il privato non ha i soldi per comprare tutto il pubblico ed il pubblico deve imparare a confrontarsi col mercato. Ma ci vogliono condizioni chiare, trasparenti. Vedo che Pomicino si dice privatizzatore ma poi dice anche che non si può vendere niente».

E allora, cosa si può fare?

Si deve evitare la convergenza di due opposti estremismi. Quello di alcuni politici che con la scusa del pragmatismo identificano il pubblico con i

partiti e quello di alcuni grandi gruppi che con la scusa di superare le commissioni partitiche pensano alle privatizzazioni come ad un'ottima occasione per fare affari a buon mercato. Il ruolo delle Partecipazioni Statali è essenziale ma solo se operano con criteri di efficienza. Anche a questi fini occorre evitare, come è successo in queste settimane, l'affidamento delle aziende pubbliche a persone che nelle precedenti gestioni hanno portato a risultati poco brillanti o magari che si vada anche più in là passando dal concetto partitico-famiglia direttamente a quello famiglia-famiglia.

Fracanzani preferisce non fare nomi ma il riferimento sembra chiaro: le recenti nomine all'Enim, la «promozione» del nipote di Gava alla Ip, le fulminee ascese di figli e parenti di Aniasi, Biondi, Cariglia.

Gardini, quel requiem cantato in anteprima

ROMA. Mogli, nipoti, figli sembrano aver indovinato, in quel di Ravenna, le vesti dei grandi congiurati. Sarebbero stati loro, e non Cirino Pomicino, ad indifferire le ultime coltellate a Sir Raoul, costringendolo all'esilio, vendendo l'Enimont allo Stato e quindi a tutti noi, portando a casa la bella cifra di due mila e ottocento miliardi. Intere pagine di quotidiani ci regalano particolari piccanti sulla saga dei Ferruzzi. C'è l'irresistibile ascesa di Carlo Sama, un uomo dalla fulgida carriera. A Ravenna si ricordano ancora quando, ragazzo, frequentava le spiagge locali. Ora è dato certo come successore. In tutti i sensi, il deontologo Raoul. Una delle sue fortune è stata quella di convolare a giuste nozze con Alessandra Ferruzzi, laureata in economia, con una tesi sulla Borsa Merit di Chicago. Studi severi, utilissimi per aiutare il consorte a leggere i bilanci. E accanto all'intraprendente Sama, tra i congiurati, ci sarebbe persino la moglie del buon Raoul, la Lidia Ferruzzi. E poi Arturo, unico figlio maschio della dinastia, ormai sui cinquant'anni, già bocciato, fanno notare gli impietosi cronisti, negli esami per la maturità scientifica. Un po' nell'ombra l'anziana vedova del defunto Serafino. Elisa. Qualcuno ha contato ben dodici donne nel «clan» ravennate, vissute fino a ieri nell'ombra ed ora uscite prepotentemente alla ribalta. Non saranno felici per questa improvvisa pubblicità, per questo mettere in piazza particolari più o meno segreti, come se fossero personaggi di una telenovela brasiliana. È il capitalismo, ragazzi, potrebbe dire qualcu-

no, parafrendendo un motto di Humprey Bogart. Ma sarà poi vera questa storia di mogli, figli e nipoti che si trovano nelle tenebre della storia e decidono di ridimensionare Raoul Gardini? Le tesi del «golpe» familiare era apparsa un po' sospetta anche perché era largamente sostenuta soprattutto da quotidiani, diciamo così, dell'area Fiat. E tutti sanno che l'Avvocato non ha mai amato il Contadino. Pressoché silenzioso, altre testate, come il Messaggero - o l'Italia Oggi, Eppure, anche per loro, si porrà qualche problema. Seguiranno Gardini nell'esilio? Tutti a New York o a Parigi? Fatto sta che per ieri una autorevole conferma del complotto di Ravenna è venuta addirittura da Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni. Ha raccontato a Peppino Turani, sul «Corriere della Sera», che «non è stato Gardini ad avere l'ultima parola». E ha aggiunto: «gli altri che stanno intorno a lui hanno probabilmente

vipere. È stato davvero un «golpe» del clan a colpire Raoul? Sì, risponde nientemeno che il presidente dell'Eni, Cagliari. Ma nei giorni scorsi era apparso un singolare «necrologio» preventivo. La firma era quella di Piero Ottone. E qualcuno ricorda un'antica profezia di Gianni Agnelli.

BRUNO UGOLINI

pensato che la corda fosse stata tirata troppo. Ma, allora, è vero? È vero che il rade Gardini, dopo aver stratonato il gruppo Monti, anche attraverso il lutto di una intera redazione giornalistica a Rimini, dopo aver stratonato la Comit e dopo la guerra sull'Enimont aveva turbato i sonni dell'intero clan. Gli hanno detto: adesso basta, prendi i soldi e scappa. E lui, sia pure inviperito, ha ubbidito, sbattendo la porta.

Illazioni, sospetti? Non lo sapremo mai. A Ravenna, per tranquillizzare gli animi, hanno fatto sapere, tramite agenzia, di una riunione di tutta la famiglia «attorno a Raoul Gardini che resta il leader riconosciuto». Non solo: «congiurati», dice l'agenzia «lo hanno voluto festeggiare, ringraziandolo per l'abilità con cui ha saputo chiudere la partita». E gli uomini più vicini al presunto deposedo decaduto fanno capire che senza Raoul il «clan» non conta nulla. Non sarà Carlo

Sama, sussurrano, a poter sostituire la sua capacità di tessere grandi operazioni internazionali. Ma c'è un altro particolare curioso. Qualcuno aveva scritto, proprio alla vigilia del colpo di scena dell'Enimont venduta all'Eni, una specie di necrologio. Era apparso su «Epoca» a cura di Piero Ottone. La personalità di Gardini veniva descritta come «irruente, di carattere primordiale». E ancora: «ha scarsa razionalità, modesta cultura, molto istinto...». Da giovane «giocava a poker nei bar di Ravenna», ma ora «la posta in gioco rispetto a quelle partite è cresciuta a dismisura». Un fumatore accanito (ma tutte quelle sigarette «non indicano forse un'irrequietudine nascosta che bisogna appagare in qualche modo»). La descrizione è implacabile: Gardini non sa parlare l'inglese, informa l'irreprensibile Ottone, e parla del governo «come se fosse il sensale che si incontra alla fiera». Una biografia crudele che concludeva con una riflessione problematica, certo, sulla capacità dello Stato a gestire la chimica. Con questa occlusa aggiunta: «Ma non è neanche sicuro, purtroppo, che ci riesca il gruppo Ferruzzi». Esso, infatti, «non ha mai gestito complessi industriali di queste dimensioni; e certi mestieri non si imparano in un giorno». Ecco fatto. Forse quella sera a Ravenna c'era anche un ombra tra i congiurati, nella buona, antica famiglia, trasformata in un covo di serpi. Era l'ombra di Ottone, appunto, magari portatore di un'antica profezia di Gianni Agnelli: «Vedremo se Gardini saprà navigare coi venti forti».

Pazzi (Consob) critica la legge sulle Sim



Bruno Pazzi: presidente della commissione per la borsa (nella foto) critica le ipotesi di riduzione dei poteri della stessa Consob: parlandone in un'intervista al Mondo: «Che senso ha - chiede - ridimensionare i poteri della commissione: come sembra stia per fare il Parlamento con la legge sulle Sim mentre all'estero le commissioni di controllo vengono rafforzate nella loro autonomia?». «A qualcuno non spiacerebbe - aggiunge Pazzi - che la Consob tornasse ad essere una divisione del Tesoro, come era alle origini. Ma sono solo provocazioni. Un fatto è incontestabile: tutti questi anni nella nostra sfera d'azione abbiamo accumulato esperienza e professionalità specifiche ed elevate che né la Banca d'Italia né il Tesoro possiedono». Pazzi è anche contrario a dividere con il Tesoro e il Cier (comitato per il credito) le responsabilità di istituzione di nuovi mercati (come quello dei «futures»).

Tesoro: cosa hanno in tasca gli italiani

Ogni italiano ha «teoricamente» in tasca un milione 250 mila lire in banconote e 24 mila lire in spiccioli metallici. È questo l'ammontare pro-capite della circolazione di biglietti di banca e monete registrata a fine 1989, secondo i calcoli che si possono fare sui dati contenuti nell'annuale relazione sull'andamento dell'istituto di emissione, inviata in questi giorni dal Tesoro al Parlamento. Nella relazione, infatti, si indica che a fine 1989 risultavano in circolazione banconote per circa 70 mila miliardi di lire (con un incremento consistente - pari a undicimila miliardi - sull'anno precedente); sempre a fine 1989 risultavano in circolazione monete per circa 1350 miliardi di lire.

Lavoro Al 9% annuo l'indice retribuzioni

Continua a crescere a ritmi sostenuti l'indice delle retribuzioni calcolato dall'Istat. In settembre l'aumento è stato dello 0,5 per cento rispetto al mese precedente, una percentuale che porta al 9 per cento l'incremento su base annua riferito al settembre '89. Il costo del lavoro si muove con una dinamica superiore all'inflazione se si considera che, nello stesso mese, l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati ha registrato un aumento del 6,3 per cento. La crescita di settembre - precisa l'Istat - è stata determinata in massima parte dagli accordi sui miglioramenti stipendiali previsti dai contratti del pubblico impiego. L'Istat ha anche reso noto che il numero delle ore lavorative perse per scioperi nei primi sette mesi dell'anno è ammontato a 17 milioni 876mila contro 21 milioni 943mila dell'89.

Sanità Non rientrano gli scienziati di medici e veterinari

I medici pubblici disenterano le corsie degli ospedali e degli ambulatori venerdì 30 novembre. I veterinari bloccheranno i mercati della carne, del pesce, degli ortofruttili e delle uova lunedì 3 dicembre. La protesta non sarà rovinosa. L'ha confermato il leader Aristide Paci, presidente dell'Anao Simo e coordinatore del cartello - Cosmed. «Siamo costretti a scioperare - ha detto - per l'insensibilità del governo e del Parlamento sulle questioni che solleviamo, non solo per legittimi interessi di categoria, ma soprattutto per il destino della sanità pubblica nel nostro paese».

Energia: Enel investirà 25.000 miliardi nel Nord Italia

Tra il 1990 e il 1995 l'Enel ha previsto di investire nell'Italia settentrionale circa 25.000 miliardi di cui 3.100 in campo idroelettrico, 8.450 miliardi in campo termoelettrico (4.300 dei quali per interventi ambientali), 2.200 in impianti di trasporto e trasformazione, 8.450 in quelli di distribuzione e 2.800 in altri impieghi. I dati sono stati comunicati a Milano nel corso di un convegno da Luigi Benedetti consigliere di amministrazione di Enel, il quale ha aggiunto che «l'Italia settentrionale presenta un crescente deficit di energia prodotta rispetto a quella richiesta, con un deficit '89 di circa 19 miliardi di kilowatt/ore, pari al 15 per cento della richiesta dell'area».

Ansaldo Gie: contratto da 340 miliardi in Egitto

Ancora un successo per la tecnologia italiana nella conquista dei mercati esteri. L'Ansaldo Gie (gruppo Iri-Finmeccanica), riuscendo a spuntarla in una gara internazionale che ha visto in corsa qualificate imprese europee e giapponesi, ha finalizzato un contratto del valore di 340 miliardi di lire per la realizzazione della seconda tranches della centrale termoelettrica di Assiut, nell'Alto Egitto. Il contratto è stato firmato ieri al Cairo dall'amministratore delegato Giuseppe Arcelli e dal presidente della Sae Sadelini, Giorgio Orsi, da una parte, e dal presidente dell'ente elettrico egiziano Said Issa dall'altra, alla presenza del ministro dell'Energia Egiziano Maher Abasa e dell'ambasciatore italiano in Egitto Patrizio Schmidlin.

FRANCO BRIZZO

azienda IGIENE municipalizzata igiene urbana

BOLOGNA

È bandita una selezione esterna per esami per l'assunzione in prova di N. 1 OPERAIO CON MANSIONI DI RACCOLTITORE SPAZZABUS inquadrato al 3° livello categoriale del C.C.N.L. 19.6.1987.

ETÀ: alla data del 22 DICEMBRE 1990 aver compiuto il 18° anno di età e non il 40° salvo le elevazioni di Legge;

TITOLO DI STUDIO: licenza di scuola media inferiore;

TERMINI: la domanda di partecipazione alla selezione dovrà pervenire alla Direzione dell'A.M.I.U. - via Brugnoli numero 6 - 40122 BOLOGNA

ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 DEL 22 DICEMBRE 1990

ALTRI REQUISITI: possesso della patente di guida di categoria «B». TUTTE LE DOMANDE DI ASSUNZIONE EVENTUALMENTE PRESENTATE IN PRECEDENZA SONO RITENUTE PRIVE DI QUALSIASI VALORE. Gli interessati potranno richiedere ogni informazione, il modulo per la domanda e copia dell'avviso di selezione presso la Direzione del Personale - Ufficio Segreteria e Concorsi - dell'Azienda dalle ore 9.00 alle ore 12.00 di tutti i giorni feriali.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE

Gianni Pellegrini